



Omelia del Vescovo Domenico

Arbizzano, 25 febbraio 2023

Sabato dopo le Ceneri in occasione dell'incontro coi religiose e i religiosi della Vicaria della Valpolicella

(Is 58, 9b-14; Sl 86; Lc 5,27-32)

“Se tratterrai il piede dal violare il sabato, dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro, ... se lo onorerai evitando di metterti in cammino, ... allora troverai la delizia nel Signore”. Può sembrare deludente che il capitolo 58 di Isaia si concluda con questo richiamo all'osservanza del Sabato, osservanza che ci sembra più rituale che altro. Ma sarebbe dimenticare la centralità che ha lo “Shabbat” nella coscienza del popolo ebreo, che in un tempo privo del tempio, in cui non si potevano celebrare i grandi sacrifici, ha garantito la benedizione di Dio sulla creazione. Osservare il Sabato, infatti, non è tanto non fare certi atti proibiti, ma cogliere fino in fondo la realtà di Dio stesso il cui sguardo benevolo sulla creazione, garantisce l'esito buono della vita, altrimenti fustigata da mali e violenze.

“Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Non era di sabato la vocazione di Levi, ma più volte Gesù non esita ad infrangere il “Sabato”, scatenando l'ira degli uomini religiosi e osservanti. Non abolisce però il Sabato, ma lo porta a compimento perché il suo senso non è l'accumulo di minuziose prescrizioni da osservare, ma ritrovare in questo settimo giorno il vertice della creazione. Il Sabato più che un comando è un “ordine” spirituale: è l'eternità nel tempo. Non ci si ferma dal lavoro per tornare più efficienti all'indomani ma per cogliere che dopo i 6 giorni della creazione c'è il giorno decisivo, quello dell'adorazione, del culto, della lode. In questo modo, l'uomo supera la civiltà, il progresso, la tecnica, la ricchezza e la povertà; si scopre libero e principe dell'interno creato. Il Sabato, come ha scritto A. J. Heschel, è “l'arte di superare i limiti della civiltà”. Questo giorno vuoto è in realtà la prova che ciò di cui abbiamo tutti bisogno è partecipare del riposo, quello definitivo che è solo ed esclusivamente dono di Dio.

“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano”. Ci sono due categorie di persone: quelli che si sentono a posto e non hanno bisogno di cambiare e quelli invece che sentono di non farcela e chiedono aiuto. I secondi si aprono alla fede. Gli altri invece si chiudono. La chiesa è fatta di gente dalla più varia umanità. Quel che è certo è che dobbiamo aprire le porte a tutti, nessuno escluso, al di là della loro fedina penale o ecclesiale, perché la conversione è cercare Dio prima di ogni altra nostra giustificazione e sapere che solo Lui ci salva. Questa è la conversione da esibire anche per noi uomini di chiesa. Il sabato e la domenica per noi cristiani sono la carta d'identità perché esprimono questo vuoto che può essere colmato soltanto da Dio. È da qui più che dalla semplice pratica sacramentale che dobbiamo ripartire, evidenziando un giorno a settimana le lodi e la gratitudine per la vita piuttosto che intristirsi nelle critiche e nelle maldicenze per una esperienza che sembra inaridirsi.